



ca

ta
de

Per un soffio non incrociò il segretario comunale Aurelio Bianchi, che non aveva nemmeno fatto colazione per precipitarsi in ufficio non appena era stato raggiunto dalla notizia.

Trafelato fece il suo ingresso negli uffici mentre il sindaco Balbiani stava redarguendo gli impiegati affinché controllassero con somma cura che dalle loro scrivanie non mancasse nulla.

ne è
veva
. Si
io e

o di
ara.
ten-
un-
so-
suo
zzo
da-
ro-
sso

on-
ale,
ita-

Au-
one
un-

sin-
ché
nie

«Sindaco, sono qual!» gridò il segretario.
«Buongiorno ragioniere», rispose il Balbiani. «Ha sentito la novità?»
Il Bianchi non condivise la mezza allegria che suonava nella voce del primo cittadino.
«È inaudito», commentò.
«Va be', pare che non abbiano rubato nulla.»
«Pare!» ribatté il segretario.
«Stiamo ancora controllando.»
Il Bianchi approvò con un cenno del capo.
«E il prefetto?» chiese poi.
«Il prefetto? E cosa c'entra?» sbottò il Balbiani.
Il Bianchi levò gli occhi al cielo.
«Ma è la prima autorità che bisogna avvisare in questi casi. Non l'ha fatto nessuno?»
Il sindaco allargò le braccia.
«E che ne so? Se nessuno mi dice niente...»
«Ci penso io», disse il segretario. «Immediatamente!»
E sparò via di corsa, ridiscendendo le scale e precipitandosi in posta per far partire il telegramma alla volta della prefettura di Como.

Erano all'incirca le nove del mattino quando la prefettura di Como, nella persona del viceprefetto vicario dottor Aurelio Aragonesi, telefonò in comune per chiedere lumi circa il furto.

Il segretario Bianchi prese la telefonata nel suo ufficio, ma quando comprese che aveva in linea la prefettura tremò.

L'Aragonesi voleva avere notizie precise. Il segretario gli offrì risposte infarcite di condizionali.

«Insomma», sbottò a un certo punto il viceprefetto, «questo è il primo furto in un comune della provincia di Como da che c'è la Repubblica e lei, segretario, non mi sa dire niente!»

Il Bianchi si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore.

«Stiamo ancora verificando», mormorò.

«Bravi. E fino a quando verificherete?»

«Pare che non abbiano rubato niente», squittì il Bianchi.

«Pare? Che mi significa pare? Hanno rubato sì o no?»

Il segretario strizzò gli occhi.

«Vuole che le passi il sindaco?» azzardò.

«Mi passi il sindaco», soffiò nel telefono il viceprefetto. «Magari ci facciamo più sugo.»

Il sindaco Balbiani stette al telefono una decina di minuti, chiuso nell'ufficio del segretario mentre questi, zampettando da una scrivania all'altra, pretendeva dal

personale le risposte che non aveva saputo dare all'Aragonesi.

«Senta, ragioniere», sbottò a un certo punto il sessantenne Milico, messo comunale, «qui non hanno rubato un accidente di niente!»

«Ma è possibile?»

Il sindaco, uscendo dalla segreteria, sbatté la porta e troncò la discussione.

«Ragioniere», ordinò, «mandi a chiamare il Bicicli.»

«Dormirà a quest'ora», osservò il segretario.

«Svegliatelo», ordinò il sindaco.

«È successo qualcosa?»

Il Balbiani fece cenno al segretario di avvicinarsi.

«È successo che quello scassacoglioni del suo viceprefetto vuole una relazione su quanto è successo. Il prefetto lo aspetta entro le undici per essere informato di tutto. È uno spiritosone, sa, questo Aragonesi. Mi ha consigliato, semmai ci trovassimo in imbarazzo, di interrogare direttamente i ladri.»

Il segretario sbiancò in viso. Per un mezzo minuto mosse a vuoto la mandibola.

«Che figura», gemette poi.

«Ragioniere stia tranquillo», ribatté il sindaco, incapace di trattenere una mezza risata. «La pena di morte è stata abolita.»

Il segretario gli rivolse uno sguardo spaventato.

«Come?»

«Niente», chiuse il sindaco. «Diamoci da fare, piuttosto. Mi mandi a chiamare il Bicicli. Sentiamo se ha visto qualcosa. Poi parleremo ancora con il maresciallo.»